

Viaggio a Heidelberg (21-27 Aprile 1976)

Piero Colacicchi

(revisione 8/1/2011)

ANTEFATTI

Verso la fine del gennaio del '76 una studentessa di Forlì, amica di Giorgio Antonucci, lo aveva avvertito di aver ricevuto un messaggio dal Belgio in cui si denunciava che un certo Dott. Wolfgang Huber – autore di un libro a cui J.P. Sartre aveva scritto la prefazione¹ e che, da quanto si poteva capire, aveva lavorato a Heidelberg, in Germania, partendo da posizioni antipsichiatriche che avevano punti di contatto con quelle di Giorgio² – era del tutto scomparso mentre scontava una condanna a quattro anni e mezzo di carcere. Non si sapeva dove fosse finito: se ancora in carcere, in manicomio o addirittura morto. Il messaggio chiedeva firme e un movimento di pressione perché il governo tedesco ne desse notizie. Mentre Giorgio cercava modi per far pubblicare il testo del messaggio trovammo che era stato già pubblicato: più avanti riporto il testo.

Dopo aver discusso sul da farsi per un intero pomeriggio Giorgio ed io decidemmo di andare a controllare di persona e di farlo in maniera molto aperta in maniera che, se anche non fossimo riusciti a incontrare Huber, si venisse a sapere, perlomeno a Heidelberg, che qualcuno interessato alla sua sorte era venuto ad indagare fin dall'Italia.

Chiedemmo ad Aldo Rosselli, che recentemente aveva scritto un paio di articoli sull'attività di Giorgio a Reggio Emilia, se voleva venire con noi e Aldo accettò. Da allora alla partenza, però, passarono quasi due mesi per colpa di malattie, impegni, problemi di vario genere. Partimmo la mattina del 21 Aprile. Il viaggio fu interamente finanziato da Giorgio con la somma di 300.000 lire.

Testo del messaggio di denuncia del caso Huber, pubblicato da Umanità Nova e da Lotta Continua:

“Il dottor Wolfgang Huber ha cominciato il 6 Novembre alla prigione di Ludwigsburg, nella Repubblica Federale Tedesca, uno sciopero totale della fame che rischia di condurlo alla morte. Il dottor Huber, psichiatra, espulso con 40 malati dal policlinico psichiatrico di Heidelberg, lavorava nello SPK (collettivo socialista di

¹ Vedi Documento a pag. 11.

² “Huber sosteneva che i malati di mente erano un prodotto, quasi merce, della società capitalista e che andavano quindi ‘curati ’inserendoli nella rivoluzione marxista. Vedi **in**:

<http://www.ecn.org/telviola/SPK.HTM>

Ciò comportava sia una critica radicale del concetto di malattia mentale sia, di conseguenza, il rifiuto di qualsiasi tipo di istituzionalizzazione.

pazienti che considerava la malattia come problema eminentemente politico). Arrestato nel luglio 1971 sotto l'accusa che la SPK nascondeva un'associazione criminale, condannato come istigatore a 54 mesi di prigione, il dott. Huber oppone una resistenza sistematica al regime carcerario e diventa l'oggetto di una repressione accanita. Rifiuta ogni contatto con gli agenti del potere, boicotta la censura penitenziaria, non firma niente, rifiuta le visite sorvegliate ecc. Questa opposizione gli vale 20 mesi di isolamento totale, 10 mesi di trattamento speciale con privazione di ogni oggetto personale, blocco della posta, anche di quella da lui indirizzata al suo avvocato e infine soppressione delle visite di quest'ultimo. Preso dagli ingranaggi di sterminio del sistema carcerario, ma risoluto a non piegarsi, incomincia il 6 Novembre 1975 uno sciopero della fame. Così, dopo più di 4 anni di detenzione e 2 mesi prima della data della scarcerazione, "dimagrito fino ad uno scheletro fisico e psichico" come dice lui stesso, il dott. Huber è in pericolo imminente di morte.

Noi non accettiamo l'eliminazione di un uomo il cui delitto è stato quello di difendere fino all'ultimo i malati, vittime della violenza istituzionalizzata. Noi lanciamo un appello per la sua liberazione immediata.

Robert Castel, Emile Copfermann, Mony Elkaim, Roger Gentis, Philippe Vernel, Horace Torrubia. Quelli che desiderano sottoscrivere l'appello sono pregati di indirizzare la loro firma a Emile Coppermann, Edition Maspero, 1 Place Paul Poinlevé, Paris 5eme, France "

All'inizio avevamo pensato di andare sia a Parigi che a Heidelberg, ma a Parigi non riuscimmo a rintracciare nessuno con cui parlare. Decidemmo quindi per Heidelberg. Considerando il viaggio una sorta di inchiesta decisi, prima di partire, di tenere appunti (anche se non ero io lo scrittore ufficiale del gruppo, ma Aldo Rosselli; che però, a fine viaggio, scrisse soltanto un breve articolo per il Ponte in cui non fece neppure il nome di Giorgio) e comprai – già questo è indicativo dell'atmosfera tesa in cui ci muovevamo – un blocco di carta auto copiativa. Ogni sera avrei infilato in una busta la copia carbone di quanto avevo scritto e me la sarei spedita a Firenze. Copio quello che segue, quasi parola per parola, da quegli appunti e ciò spiega alcuni passaggi repentini nell'uso dei tempi dei verbi, visto che a volte scrivevo direttamente nei luoghi che visitavamo, altre volte la sera, prima di addormentarmi.

DIARIO

21 Aprile 1976

Partenza da Firenze in tarda mattinata. Dovevamo partire sul presto ma, all'ultimo momento, abbiamo scoperto che l'automobile con cui ci preparavamo a andare, quella che Giorgio usa normalmente, era in realtà intestata a Noris e che senza un documento firmato da lei non ci avrebbero fatto uscire dall'Italia. Quindi Giorgio è dovuto correre dal notaio dell'ACI insieme a Noris, e poi riportarla a casa.

Dopo di che tutto è andato bene e in poche ore siamo arrivati al Brennero dove però Aldo si è beccato una multa perché non aveva la patente in regola: mancava il bollo dell'anno. Giorgio si è molto innervosito: vede questo viaggio come molto importante e non sopporta che qualcosa possa andare storto.

Verso le 13 siamo arrivati ad Innsbruck.

Dopo aver mangiato e fatto un breve giro in città che ci ha alquanto calmati, siamo ripartiti. Malgrado un po' di nervosismo all'idea di dover traversare un'altra frontiera – quella tedesca, poi! – tutto si è svolto senza incidenti; anzi non ci siamo neppure resi conto del momento esatto in cui siamo entrati in Germania.

Prima impressione della Germania: automobili di grossa cilindrata, velocissime. La velocità media deve superare i 130 contro i 110 dell'Italia. Alle 7 di sera eravamo sulla piazza centrale di Monaco, pulitissima e quasi deserta. Soltanto qualche ubriaco, seduto qua e là, sulle panchine di pietra o in terra (mi ricorda Downtown Cleveland). Atmosfera angosciosa.

Abbiamo cenato in un'enorme, impersonale, *cafeteria* e dopo abbiamo cercato un bar per bere un po' di birra e tirarci un po' su, ma siamo capitati in un enorme scantinato mal illuminato con poca gente sparsa a tavoli lunghissimi, paralleli alle pareti. Davanti all'ingresso, sulle pareti, due grossi cartelli in italiano, scritti a stampatello, a mano, avvertivano: “ LA LEGGE IMPONE DI NON ESSERE IN PIEDI PEL LOCALE PERCIO PREGHIAMO SEDERSI ”.

Al centro della sala due entreneuse dall'aria misera, giovani e ben fatte, ma dai movimenti meccanici, ballavano da sole. Un uomo davanti ad una slot machine perdeva soldi. La banda, sopra un palco in fondo al salone, suonava tanghi e valzer sentimentali. Un gruppetto di italiani sedeva appartato in un

angolo. Un tedesco che somigliava tutto ad Adolf chiacchierava con pochi amici ad un altro tavolo.

Sono entrate due prostitute: uno degli italiani ha cercato di attaccar discorso ma è stato scacciato con un gesto di disprezzo. Poi si è avvicinato un tedesco e le due lo hanno fatto sedere tra di loro.

Siamo usciti. Nella piazza ordine, pulizia, solitudine. In fondo ad un corridoio a mattonelle verdi e granito veniva proiettato un sex film. Dappertutto macchinette automatiche per preservativi.

La stanza d'albergo in cui dormiamo tutti e tre costa appena 18.000 lire!

22 aprile 1976

Viaggio da Monaco a Heidelberg.

Poco dopo Monaco, viaggiando sull'autostrada, abbiamo visto un cartello con freccia: "Dachau Km 10". "Così vicino a Monaco!" ci siamo detti "dovevano esserne a conoscenza tutti".

Breve fermata a Ulm per vedere la cattedrale, bellissima. All'interno un coro decorato di sculture in legno del cinquecento, assolutamente straordinarie, splendide. Non riuscivo a staccarmene.

Siamo arrivati. Heidelberg è una città universitaria relativamente piccola. Trovo l'architettura un po' oppressiva, ma la città, nel suo complesso, non è brutta. Bello, molto bello il panorama con la valle della Neckar. Siamo in un alberghetto proprio in centro, tutti e tre in una stanza. Chiediamo di Huber al direttore e ad un cameriere dell'albergo, ma nessuno sembra averne mai sentito parlare.

23 aprile 1976

Stamani Aldo ha rintracciato un certo Emil Zimmermann, sociologo, per il quale aveva una presentazione. Siamo andati a trovarlo a casa. Lui, che parla abbastanza bene l'italiano, ci dice che conosceva Huber e sa quello che è successo. Non sa, però, dove lui si trovi ora. Dice della storia di Huber più o meno quello che ne dice Richter nel suo libro "Die Gruppe"³: cioè che Huber aveva cominciato qualcosa di importante impostando un nuovo tipo

³ Qui i miei ricordi, oggi, non mi aiutano: come sapevamo quello che c'era scritto in quel libro? Forse l'aveva letto Aldo Rosselli che sapeva un po' di tedesco e ce l'aveva riassunto.

di psicoterapia di gruppo. Il lavoro è andato avanti per parecchio tempo senza particolari problemi, ma poi, lentamente, lui, Huber, ha cominciato a prendere posizioni sempre più estremiste finché non è entrato in aperto contrasto con il potere costituito, fra cui, principalmente, l'ordine dei medici in generale, in quanto le sue posizioni erano di aperta contestazione dell'enorme potere dei medici e, in particolare, di quello degli psichiatri. Dati i rapporti di forze, Huber non poteva che rimanere stritolato.

L'SPK. (Sozialistisches Patienten Kollektiv) era composto da un gruppo di emarginati sia studenti sia lavoratori –ma, di questi ultimi, pochi; era appoggiato più che altro dalle organizzazioni studentesche. A questo si aggiunse il contrasto con l'Università che rifiutava di aiutarlo a trovare una sede. Il lavoro di psicoterapia presto si trasformò in lavoro politico, cioè in denuncia.

Contro di lui si mossero i poteri locali.

Alla fine, quando uno dell'SPK fu accusato dell'omicidio di un poliziotto e cominciarono perquisizioni e repressioni, i vari membri del collettivo si dettero alla macchia. Alcuni si unirono al gruppo Baader-Meinhof, la R.A.F..

Qui a Heidelberg – ci racconta ancora Zimmermann – ci sono state varie manifestazioni studentesche sempre represses con enorme spiegamento di forze. Anche a luglio dell'anno scorso ve ne fu una. Nacque da una serie di manifestazioni contro l'aumento del prezzo del tram. La città fu invasa da carri armati e pattugliata da elicotteri che arrivarono perfino a bombardarla di gas lacrimogeni. “Qui a casa mia, a due chilometri dal centro – ci assicura Zimmermann – assolutamente non si respirava”.

Trovare ex-collaboratori di Huber dell'ultimo periodo, quello politico, è ormai impossibile, secondo Zimmermann. Anche i suoi avvocati sono tutti spariti. Non si sa bene se a causa di persecuzioni o che, ma a Heidelberg non ce n'è più uno.

Questo è un paese in cui la gente sparisce senza lasciare tracce, a quanto pare. Ha un bel dire, Zimmermann, che è un paese libero: alla faccia!

Nel pomeriggio Zimmermann e la sua ragazza, Margaret – persona gentile e molto in gamba – ci hanno accompagnato alla Free Clinic, una struttura pubblica (a quanto capiamo) che però in qualche modo dovrebbe aver ereditato alcune delle idee e il metodo di lavoro di gruppo iniziato da Huber. Per prima cosa abbiamo chiesto sue notizie, ma nessuno ne sa niente e nessuno sembra interessarsi di lui. Pare, in ogni modo, che lui non sia a Ludwisburg – che è, ci diceva Zimmermann, una prigione di massima sicurezza in cui rinchiodano molti politici tra cui i membri della RAF - ma

in un manicomio vicino a Heidelberg, rinchiuso là dopo quello che ci viene descritto come un tentativo di suicidio ma che, forse, era uno sciopero della fame. Si tratta dell'Ospedale Psichiatrico provinciale. Vari gruppi di studenti, ci viene fatto capire, stanno cercando di rintracciarlo senza, per ora, alcun successo.

La Free Clinic è un ambiente orrendo. Fumeria, teatro, centro di psicanalisi di gruppo, "ambulatori". E' finanziata da Comune, Regione e Stato per – ci sembra di capire – tenere a bada emarginati poveri che sono considerati non tanto pericolosi da dover esser chiusi in manicomio. Fa schifo. Il locale è sporco e cadente. Un gabinetto dentistico è contemporaneamente anche ginecologico: gli arnesi delle due discipline sono sparsi dappertutto. Il laboratorio di analisi non ha quasi strumenti. Ma vi sono tante, tante stanze di meditazione e di lavoro per psichiatria di gruppo. Un'atmosfera assurda, falsa, di povertà tutta teatrale: gli psichiatri si fanno passare per poveri e politicamente emarginati, ma non lo sono affatto. E' tutta una finta per farci cascare i disgraziati, i veri emarginati che altrimenti andrebbero 'a dar scandalo'. Pare che molti pazienti ci vengano mandati dalla stessa università: e poi qui dicono (cercano di far credere !), che fanno un lavoro di contestazione alla psichiatria ufficiale! Altro che contestazione! In Germania, ci dice Zimmermann, è ammesso possedere fino a tre grammi di hashish: e qui ci sono le fumerie. Questo mi sembra sufficiente a spiegare come, tra le cliniche che fan finta d'essere al di fuori dal sistema e la droga, si tengano tranquilli gli studenti e quanti potrebbero contestare. Torna in mente Huxley!

In questa situazione Huber sembra sparito, non si sa se è vivo o morto; molti suoi collaboratori sono, pure, spariti (ce lo confermano qui, alla Free Clinic)...ma a nessuno interessa saperne niente. Tutti hanno evidentemente una paura maledetta. Del resto il partito comunista tedesco conta meno dell'1 % e non esiste una vera organizzazione politica di sinistra. Gli operai, si dice, sono reazionari, e vogliono soltanto star bene e tranquilli. In realtà, secondo Zimmermann, la Germania va avanti con un regime tenuto in piedi grazie al terrore e all'omertà e comandato da spietati gruppi di potere, primo tra i quali, naturalmente, quello dei medici.

Ci lasciamo da Zimmermann e dalla sua ragazza con il proposito di ritrovarci domani. Cercheremo di rintracciare alcuni studenti che, pare, si interessano ancora a Huber, poi andremo all'Ospedale Psichiatrico Provinciale, quello dove ci hanno detto che potrebbe essere rinchiuso Huber.

Prima di andare a cena spedisco copia dei miei appunti di viaggio a Firenze: non si sa mai.

Per cena, dopo aver gironzolato un po', ci ritroviamo in un ristorante piuttosto chich. Tanta gente elegante che parla sottovoce. Dopo esserci seduti alziamo lo sguardo e ci accorgiamo che al centro della sala, dalla trave centrale del soffitto pende.. un cappio! Un cappio di quelli da boia! Mangiamo in fretta, oppressi dall'atmosfera, mentre davanti a noi, al tavolo accanto, una ragazzina di quindici sedici anni viene rimproverata aspramente e senza sosta da genitori dall'aria molto severa. Anche gli altri avventori la guardano con severità approvando con sguardi e gesti del capo le parole dei genitori. La ragazzina, rossa in faccia e con lo sguardo sconsolato, guarda dritto davanti a se, ma i muscoli del suo viso sono tesi e non lascia cadere una lacrima.

Uscendo scoppiamo a ridere: sembrava di essere precipitati nel set di un film anni '40.

[Il giorno dopo venimmo a sapere da Zimmermann - che mentre ce lo diceva tratteneva a stento le risate - che il ristorante in cui eravamo capitati era famoso come ritrovo di nostalgici del nazismo.]

24 aprile 1976

Abbiamo dedicato quasi tutto il giorno a ricercare tracce di Huber. La mattina, per prima cosa, siamo andati al Collegium Academicum , un'enorme costruzione dei primi del secolo, a più piani, ciascuno diviso in stanze o appartamenti di varie misure per studenti. Alla Free Clinic ci avevano detto che qui si poteva trovare qualcuno che aveva fatto parte dell'SPK. Dopo vari tentativi di trovare qualcuno con cui comunicare abbiamo trovato una ragazza che parla inglese e che ci ha detto che conosce studenti che erano stati membri dell'SPK ma che non ce li può certo far incontrare perché ha paura di far nomi. Già altre volte dei giornalisti che avevano promesso di non far nomi hanno poi tradito la fiducia degli intervistati facendo passar loro guai. Molti studenti che facevano parte dell'SPK sono ricercati e rischiano l'arresto. Alle nostre insistenze la ragazza ha detto di tornare verso le 5 del pomeriggio e che nel frattempo avrebbe chiesto in giro per vedere se qualcuno fosse intenzionato ad incontrarci. Aveva un atteggiamento ostile e sospettoso. Chiaramente la situazione è calda, grave. La ragazza è convinta che Huber sia nel manicomio di Weisloch⁴. Così abbiamo deciso di andarci.

Weisloch : Ospedale Psichiatrico Provinciale. Con l'intermediazione di Margaret, la ragazza di Zimmermann, abbiamo chiesto all'infermiere-

⁴ Weisloch fu, dal 1939 al 1944, uno degli ospedali in cui venivano raccolti e selezionati i pazienti psichiatrici destinati al programma di eutanasia.

segretario di parlare con Wolfgang Huber, ma l'uomo, dopo aver consultato uno schedario, ha risposto che non c'è nessun ricoverato con quel nome. Margaret ha un po' insistito ma inutilmente. A Weisloch tutti i reparti sono più o meno chiusi – ha spiegato Margaret – ma ce n'è uno che è assolutamente sigillato: il reparto agitati, ed in quello, irraggiungibile, potrebbe essere rinchiuso Huber. Se è lì, specialmente come politico, è ovvio che non se ne possa sapere niente.

Dopo Weisloch siamo tornati a Heidelberg, alla clinica universitaria dove Huber aveva lavorato, per sapere se adesso fosse ricoverato là. Ci siamo rivolti all'amministrazione (Vermaltung der Kliniken Universitaats = Anstalten) senza alcun successo. Il portiere, con fare abbastanza gentile, ci ha informato che Huber era stato assistente in quel reparto ma che poi, dopo i sei anni di specializzazione, aveva aperto, a quanto si diceva, uno studio privato. Non sapeva altro.

Alle 5 siamo tornati al Collegium Academicum. La ragazza di stamani non si è fatta trovare. Abbiamo chiesto di lei ad alcuni studenti che passavano nel cortile, ma senza risultato: anzi se ne sono andati in tutta fretta. E' evidente, da come tutti si comportano appena cominciamo a far domande, che hanno una paura tremenda.

Dopo cena ci sono venuti a trovarci al ristorante Emil Zimmermann e Margaret. Ormai lo chiamiamo Emil e ci diamo del tu.

Abbiamo chiacchierato, e anche discusso a lungo e così ci siamo chiariti sulle nostre rispettive posizioni. Giorgio, ed a volte io, abbiamo spiegato il significato e l'impostazione del lavoro di Giorgio dai tempi di Cividale a Reggio Emilia e fino ad ora; sia il suo valore per la liberazione individuale dei ricoverati, sia il suo valore politico in senso generale. La teoria e la prassi.

Emil si scaldava molto e, all'inizio, credevamo che stesse attaccando aspramente le nostre posizioni. Però presto abbiamo capito che la sua è piuttosto rabbia nei confronti della situazione in cui lui stesso si trova: la rabbia di chi è costretto ad operare in una situazione in cui non ci sono spazi e mezzi di comunicazione disponibili – intendendo chiaramente la stampa. Così, dopo una lunga discussione, ci siamo accorti che le nostre posizioni sono molto più vicine di quanto si pensasse.

Emil è convinto che Huber sia a Weisloch, nel reparto coatti, ma che è impossibile esserne sicuri dato che il suo nome è tenuto fuori dagli schedari ufficiali. Secondo lui non vogliono far sapere dove sia ricoverato per paura che qualcuno delle R.A.F. vada a liberarlo.

[*Giorgio e Aldo, già a letto, mi guardano male perché vogliono dormire ed io ho ancora la lucina del letto accesa*]

25 Aprile 1976

Sono tornato da solo al Collegium Accademicum per vedere se riuscivo a contattare qualche studente. Dopo vari sforzi inutili per trovare qualcuno che parlasse l'inglese e mi desse retta ho trovato un giovane che si è detto sicuro che Huber sia a Ludwisburg, visto che nel 1973 gli avevano dato quattro anni. Ho sparso la voce, parlando con lui e poi con altri, del perché siamo a Heidelberg: a questo punto non rimane che questo, e voglio che si venga a sapere il più possibile che noi non siamo giornalisti, ma che siamo venuti fin dall'Italia perché ci interessa sapere cosa ne sia successo di Huber.

Abbiamo passato il resto della domenica visitando la città e il museo (che belli gli acquerelli di Goethe!) e abbiamo finita la serata in un bar a bere birra in compagnia di Emil e Margaret.

26 aprile 1976

Stamani siamo stati alla Clinica per malattie psicosomatiche dove Zimmermann ci aveva preso alcuni appuntamenti. Ci riceve un biondino nervosissimo, il direttore. Che, per prima cosa, ci tiene a chiarire che all'epoca in cui Huber operava a Heidelberg lui non c'era: si trovava a Berlino. Le domande che gli facciamo sono quindi di carattere generale. Sostiene, come Zimmermann, che gli avvocati di Huber sono tutti fuggiti: lo sa per certo dell'avvocato Becker. Sa anche che tanto Huber che la moglie sono in prigione. Tornando sulle vicende che precedettero l'SPK afferma che il vecchio direttore della clinica psichiatrica, Von Bayer, era in fondo un sostenitore di Huber, tant'è vero che amava ripetere che l'unico primario intelligente di tutto l'ospedale era proprio Huber, e che avrebbe fatto un'ottima carriera. Ci viene chiarita così anche la sua posizione ufficiale: primario del reparto policlinico, cioè dell'ambulatorio/accettazione. Alle domande sulla situazione generale della psichiatria in Germania il nostro interlocutore risponde consultando spesso un libro, il "Bericht Uber die Lage der Psychiatrie in der Bundesrepublik Deutschland, Edizione 1975". In Renania il 36% dei ricoverati è coatto. Il coatto perde i diritti civili e politici. Ogni tre mesi il Tribunale e lo psichiatra devono decidere se continuare il ricovero coatto oppure no. "Nelle cliniche grandi la durata dei ricoveri è maggiore. 230 giorni di ricovero nei grandi manicomi provinciali,

30 in quelli piccoli. Fino al 30% dei pazienti passa in manicomio più di trent'anni. Nelle cliniche universitarie il massimo della durata dei ricoveri è 2 anni. I cronici vanno nei manicomi provinciali. Fra popolazione e operatori del settore psichiatrico non esiste alcun rapporto. Soltanto in rari casi qualche organizzazione sindacale ha chiamato operatori del settore per incontri legati a questioni contrattuali.” Alla domanda su quale sia la posizione politica dei professori risponde che gli insegnanti non possono occuparsi di politica finché sono dentro la scuola. Un professore di psicologia che voleva discutere di politica in classe ha dovuto far passare gli incontri per “seminari di ricerca sociale” a causa dell’ostilità dei colleghi.

Dopo la clinica per malattie psicosomatiche – un’intervista noiosa e inutile – siamo passati alla libreria di un certo Eric Burchardt, un negozio che mi era stato indicato ieri al Collegium. Abbiamo trovato due opuscoli, uno con estratti del processo e uno scritto da Huber stesso. Non abbiamo trovato, però, il libro che più cercavamo, quello scritto da Huber con prefazione di J.P.Sartre.⁵

Come ultima intervista prima di ripartire per Firenze, e dopo un ottimo pranzo a casa di Zimmermann, siamo andati a trovare un certo dottor Spazier che, con uno psichiatra, Jorg Bopp, ed un sociologo di cui non ho afferrato il nome, ha scritto un libro sulla terapia di gruppo in cui parlano molto dell’SPK e citano spesso Huber che, a quanto pare, conoscevano bene.

[quel che segue è copiato dagli appunti presi durante l'intervista. Le imprecisioni grammaticali e sintattiche derivavano dal fatto che dovevo continuamente saltare dal cattivo inglese di Spazire alle incertezze dell'italiano di Zimmermann]

Huber è stato condannato in base all’articolo 128 del codice penale, cioè per fondazione di gruppo eversivo. Ha scontato quattro anni e mezzo, cioè tutta la pena fino all’ultimo giorno, poiché ha rifiutato ogni riduzione o condono. Al processo stesso Huber rifiutò l’avvocato d’ufficio messogli a disposizione dallo Stato poiché gli avvocati scelti da lui erano stati obbligati a dimettersi. Inoltre sia Huber sia la moglie si sono rifiutati di apparire davanti al tribunale per cui il processo si è svolto in loro assenza.

Dopo la liquidazione dell’SPK, scioltosi dietro pressioni della polizia, alcuni membri si unirono alla RAF, al gruppo cosiddetto Bader-Meinhoff. Il Ministro della Giustizia del Baden, Hahn, dichiarò all’epoca che “L’SPK è

⁵ Il libro era stato tradotto in italiano – ma noi, si capisce, non lo sapevamo – con il titolo: “Fare della malattia un’arma” dal Collettivo Editoriale di Genova nel 1975.

un'erbaccia da estirpare". Fu in seguito a questo che il gruppo si radicalizzò passando agli attacchi armati.

Huber fu arrestato una prima volta nel maggio 1971 e poi, definitivamente, nel novembre dello stesso anno. Il processo ebbe luogo nell'aprile-maggio del '73. Era stato però già liberato due mesi prima di questo nostro viaggio nel febbraio del 1976, essendogli stato detratto il carcere preventivo !

Due degli avvocati che lo difendevano, Becker e Schifferer⁶, sono fuggiti all'estero. L'avvocato Obser invece è ancora a Heidelberg. La moglie di Huber è viva e, probabilmente, abita a Berlino ovest. La famiglia di Huber è di Bobling, nel Wurtemberg: e li vive ancora sua madre.

Secondo Spazier i membri dell'SPK rimasti non corrono grossi rischi a meno che non vengano accusati di reati ben precisi. Ciononostante molti di loro sono fuggiti all'estero.

Sempre secondo Spazier il gruppo fu disciolto senza preoccuparsi minimamente dei pazienti, alcuni dei quali versavano in brutte condizioni. Gli psichiatri locali rifiutarono categoricamente di occuparsi di chiunque avesse avuto a che fare con l'SPK. Spazier, che ne aveva presi alcuni nel suo gruppo, ebbe un bel po' di noie da parte della polizia: entrarono addirittura nel suo studio, di notte, e gli rubarono tutti gli schedari. Quando lui andò a protestare la polizia negò tutto. Invece sia lui che i suoi colleghi sanno per certo di essere stati sotto stretta sorveglianza almeno dal '71 al '74, e forse lo sono ancora.

Alla base di tutto il lavoro di Huber c'era il principio che i pazienti mantenessero il controllo totale di se stessi. Naturalmente la psichiatria tradizionale ha sempre rifiutato queste posizioni e quei giovani medici tirocinanti di Heidelberg che si erano, in qualche modo, interessati alle posizioni di Huber vennero tagliati fuori da ogni posizione ufficiale. Ora la psichiatria a Heidelberg è più reazionaria di prima. Al posto del vecchio Von Berger, che si era mostrato non del tutto ostile a Huber, è entrato un certo Jankevik, estremamente conservatore, convinto organicista: uno di quelli che fecero di tutto per istigare la reazione contro Huber. Huber stesso in teoria potrebbe anche riprendere la professione, poiché il tribunale dell'ordine dei medici, all'epoca, si rifiutò di espellerlo quando l'Università lo richiese. Può darsi però che adesso possano espellerlo per essere stato condannato ed aver fatto il carcere. Del resto se allora non fu espulso lo si deve soltanto a rivalità tra medici ospedalieri e medici privati. I medici privati sostennero che poiché Huber era stato licenziato

⁶ L'Avvocato Shifferer fu, in seguito, vittima di un processo e di un tentativo di psichiatizzazione per il suo intervento a favore dell'SPK. Vedi Documento 2, pag. 13.

dall'Università lui era ormai un medico privato e l'amministrazione universitaria non aveva più il diritto di chiederne l'espulsione.

27 Aprile 1976

Partiti da Heidelberg di prima mattina siamo arrivati a Firenze per l'ora di cena.

DOCUMENTI

1) Prefazione di Jean-Paul Sartre al libro di dell'SPK : "Fare della malattia un arma." , Parigi, 1972. (Estratti)

“Ho letto con grande interesse il vostro libro. Vi ho trovato non solo l'unica radicalizzazione possibile dell'antipsichiatria, ma anche una coerente prassi che tende a sopprimere i presunti 'metodi di guarigione' delle malattie della psiche. Voi avete ridato al concetto di malattia ciò che Marx intendeva, comprendendola come alienazione generata dalla società capitalista. In 'A proposito della classe di lavoratori in Inghilterra' Engels scriveva: 'L'industrializzazione capitalista costruisce un mondo in cui potrà sentirsi a proprio agio solo un'umanità disumanizzata, degradata sia intellettualmente che moralmente al livello di bestia'. Poiché il potere atomizzante, che isola e separa gli individui, deforma sistematicamente e costantemente una classe di uomini in sottouomini – sia esteriormente che interiormente – si comprende che l'umanità di cui parla Engels sia stata sopraffatta dalla malattia che è l'insieme dei danni causati ai lavoratori salariati e la rivolta della vita contro questi danni. [...] Nella nostra società esistono dunque 'sani' e 'guariti' (due categorie di malati non coscienti, che si adattano alle norme di produzione); dall'altra parte esistono poi i malati riconosciuti per tali, incapaci di produrre a causa di una rivolta, una ribellione non orientata. Questi malati vengono consegnati allo psichiatra. Questo poliziotto li mette subito al di fuori della legge togliendo loro i diritti elementari. Egli è complice del potere che atomizza: egli esamina i singoli casi isolatamente, come se i disturbi psiconeurotici siano una macchia insita in un dato individuo, un suo destino personale. Dopodiché egli mette a confronto le analisi caratteriali dei vari pazienti, studia i vari comportamenti – esclusivamente come manifestazioni esteriori – e li collega tra di loro così da formare delle unità nosologiche. Egli tratta, poi, queste unità come varie forme delle malattie catalogandole in una classificazione (schizofrenia, paranoia ecc.) in cui rientrano, a seconda dei casi, i vari malati. I malati, così catalogati, non hanno fra di loro rapporti sociali, ma ognuno di loro viene individualmente osservato come esemplare a sé di una data psiconeurosi.

Voi, al contrario, vi siete posti come fine lo spingervi all'origine comune e collettiva che è base della malattia: la 'malattia della psiche' ha la sua origine nel sistema capitalista, cui è indissolubilmente legata, sistema che trasforma la forza lavoro in merce e quindi i lavoratori salariati in cose. A voi è chiaro che l'isolamento di pazienti, la loro

atomizzazione originariamente causata dai rapporti di produzione, non può che continuare. Vi è chiaro che, nella misura in cui i pazienti esprimono nella loro rivolta, una ancora non chiara pretesa ad una società diversa, diviene necessario che essi si riuniscano, che organizzino questa rivolta, in breve che formino un collettivo socialista. [...] Ciò che mi ha straordinariamente colpito nell'SPK è che i pazienti, senza assumere il ruolo di medici – cioè senza prestabilire un polo fisso di significati – costruiscono rapporti umani, e cioè si aiutino a vicenda a prendere coscienza della loro situazione, guardandosi vicendevolmente negli occhi. Essi cioè si comportano come soggetti nel senso di significante-significato; al contrario, nella moderna psichiatria, nella psicanalisi, il paziente non può (e non deve) guardare negli occhi di nessuno mentre il medico gli sta alle spalle pronto a registrare le sue reazioni e a catalogare come lui par giusto. Questa determinazione di spazio e di tempo che costituisce a priori il rapporto medico-paziente sposta il paziente sul piano di puro oggetto e pone il medico come assoluto significante che pretende di riuscire a chiarire il mistero della malattia, decifrando il suo linguaggio tramite una sua ermeneutica.

[...] Non solo i rappresentanti della 'cultura', ma anche il potere dei politici e la polizia si scateneranno contro di voi. Dovrete combattere con tutti i mezzi perché i potenti cercheranno di impedirvi di proseguire il vostro lavoro, la vostra prassi, e vilmente vi incrimineranno di cospirazione. Ma non vi giudicheremo in base all'operato della deficienza mentale dei vostri persecutori (arresti imbecilli ecc.), vi giudicheremo invece in base ai risultati del lavoro politico per il quale vi battete.”

[Pubblicata in Italia da “CONTROinformazione”, Milano, Febbraio 1974, e poi da “IL LAVORO”, Genova, Maggio 1979

2) Modulo per la dichiarazione di non voler più accettare psicofarmaci da parte dei medici dell'Ospedale Psichiatrico di Weisloch, preparato dagli avvocato vicini all'SPK - gruppo autodenominatosi, in seguito, all'interno dell'ospedale stesso, PF (Pazienten Front) -.

DICHIARAZIONE

Con la presente dichiaro di non voler più accettare trattamenti con i neurolettici e gli altri psicofarmaci con cui i medici e gli infermieri dell'Ospedale Psichiatrico Statale di Weisloch mi impongono trattamenti.

Desidero attirare l'attenzione sul fatto che un trattamento con psicofarmaci imposto con la violenza e senza il mio consenso, sia che si tratti di iniezione o di medicine mescolate segretamente nel cibo, costituisce reato in quanto grave lesione punibile ai sensi degli art. 223, 223a e 224 del Codice Penale tedesco, reato che prevede fino a cinque anni di detenzione. Può essere altresì punito con pene detentive gravi ai sensi della legge 240 del Codice Penale tedesco, in quanto colpevole di ingiustificata punizione, chi tenti di forzarmi con minacce (p.e. di venire rinchiuso in cella di isolamento) a ricevere i trattamenti ricordati.

Ciò che tutti sanno io l'ho dovuto sperimentare sul mio corpo in quanto oggetto di esperimenti da parte dei medici attraverso le medicine che mi sono state date: queste medicine possono, tutt'al più, stabilizzare la malattia o coprirne i sintomi (vedi articolo

su DER SPIEGEL N°42, 1976) ma non curare la mia malattia poiché non arriva alle cause della mia sofferenza.

Al contrario: il punto che i neurolettici attaccano di più è – come è ben noto – l'asse che si trova tra il diecefalon e l'ipofisi che viene irreversibilmente distrutto da trattamenti prolungati. Ciò produce in me l'impossibilità di unire i miei sentimenti, il volere, lo sperare e il desiderare, con la parte pensante del mio cervello; senza parlare degli effetti secondari

(i sintomi extrapiramidali).

So bene che la camicia di forza chimica presa tre volte al giorno ha lo scopo di trasformarmi in un robot privo di volontà, buono appena a girare viti o a piallare tavole di legno.

Per effetto dell'avvelenamento quotidiano a cui vengo sottoposto nell'Ospedale Psichiatrico Statale di Wiesloch ogni possibilità di uscita condizionata diminuisce anno dopo anno. Il rallentamento delle mie facoltà di pensiero, la corporatura pesante, l'impotenza, gli occhi che sembrano quelli di un pesce morto: tutto ciò non è colpa della malattia ma risultato di trattamenti omicidi. Non conoscendo le relazioni tra le varie parti del mio essere sopra descritte, i giudici che, anno dopo anno, devono formalmente decidere sulla mia permanenza qui dentro possono, vedendomi, trovare conferma a quanto dicono e che, cioè, non vedono giustificazione al mio rilascio; ma in ciascun caso i giudici sono soltanto costretti dalle false dichiarazioni dei medici che dicono che “ nella struttura della personalità del paziente nulla è cambiato dall'ultimo esame”.

Il mio rifiuto a prendere, d'ora in poi, sostanze chimiche distruttive della mia vita è il primo passo verso il mio rilascio dall'Ospedale Psichiatrico Statale di Wiesloch perché ciò impedirà, per lo meno, che la malattia Wiesloch si propaghi ancor più sulla mia persona.

.....
Data e Firma

CONFERMA

Dichiaro che il Sig.....ha firmato in mia presenza. Ne riceveranno copia sia la Direzione dell'Ospedale Statale di Wiesloch sia la Procura sia il Tribunale.

L'originale è depositato presso il mio ufficio.

.....
Il legale rappresentante

